

Il Libro del Mese Schierarsi per forza

di Nicole Janigro

ZLATKO DIZDAREVIĆ, *Giornale di guerra. Cronaca di Sarajevo assediata*, Sellerio, Palermo 1994, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Adriano Sofri, pp. 169, Lit 12.000.

Il viso della madre, poi le braccia del padre, e i piedi del nonno prima di finire nell'intimità del water: un catino d'acqua, a Sarajevo, è un bene prezioso che le famiglie sopravvissute si dividono con l'abilità di giocolieri — non ne disperdono nemmeno una goccia. Nella "Guida blu '92-'93" il regista Muhidin Sarenkapa e i suoi collaboratori ci mostrano le scene della quotidianità assediata, dove il caffè si fa con le foglie di cicoria, chi era grasso è finalmente riuscito a diventare magro, e la vista di un'immagine astratta riesce a far pensare solo a macchie di sangue. Alla fine di ciascuna storia la macchina da presa si ferma e compare la scritta: secondo voi di che nazionalità è la persona in questione: serba, musulmana o croata? La musicchetta è ammiccante, gli episodi spesso ironici, la guida blu vuole essere il segno che la Sarajevo del rock surrealista e dell'*humour noir* resiste, nonostante tutto.

È lo stesso spirito che ci trasmettono le pagine, quelle più riuscite, della cronaca di guerra di Zlatko Dizdarević. Quando il conflitto diventa armato anche in Bosnia-Erzegovina, nell'aprile del 1992, il giornalista inizia a scrivere brevi articoli, a volte sembrano quasi dispacci, nella città vittima del suo paesaggio, imprigionata dal fuoco che la viene scaraventato addosso dalle montagne. In Croazia, per un po' di tempo, i testi appaiono su "Slobodna Dalmacija", il giornale di Spalato che successivamente verrà normalizzato e posto sotto amministrazione controllata dal governo di Zagabria. Dizdarević continuerà a scrivere i suoi articoli per "Oslobodjenje", il quotidiano simbolo di una comunità mista che non vuole arrendersi alle armi del più forte. L'anno scorso il suo *Giornale di guerra* è stato pubblicato con grande successo in Francia, e il giornalista ha ricevuto il premio dell'Associazione dei "Reporters sans frontières". L'edizione italiana, curata da Adriano Sofri insieme all'autore, si apre con la stessa data — 25 aprile 1992 — ma è "aggiornata" fino all'11 agosto del 1993. Anche se molto ben informato sui fatti e sugli avvenimenti della politica, Dizdarević sceglie volutamente un raccontare apparentemente minimal-

stico che si sofferma, ogni giorno, su un nuovo particolare.

12 giugno 1992: "Mi ci è voluta tutta una mattina per capire perché, improvvisamente, potevo vedere dalla mia finestra certe parti della città che prima non avevo mai visto. La risposta è semplice e stupefacente: non ci sono più le case e i muri, le chiome d'albero che hanno sempre fatto parte

te in branco compatto chiuso nella fattoria in cui non si sopravvive che collettivamente, agli ordini di Big Brother e del giuramento di sangue.

Il Leone veglia oggi sulle persone che possiedono in comune un dato d'eccezione: se ne sono andate nello stesso anno, l'anno del bagno di sangue, 1992".

Nel diario giornalistico di Dizda-

uscire dalla città i politici (anche serbi), facendo pagare però ogni altro lasciappassare. Non si capacitano nemmeno del sadismo che ha portato la comunità internazionale ad annunciare più volte l'intervento — e tutti a scrutare il cielo —, mentre queste dichiarazioni hanno poi avuto effetti inverosimili come, nell'agosto del 1993, la spettacolare caccia ai bambini eva-

la fame il freddo le bombe, i sostenitori dell'opzione militare sono in aumento. Per la prima volta, infatti, il presidente Alija Izetbegović e chi nel suo governo sostiene l'ipotesi di un mini-stato musulmano, ha ricevuto l'appoggio di rappresentanti di un'*intelligencija* laica e cosmopolita, cresciuta con gli ideali jugoslavi, come appunto Zlatko Dizdarević. Sono tante le persone, gli scrittori, i giornalisti, i cineasti, che hanno deciso di rimanere a Sarajevo — pur avendo agganci stranieri per andarsene —, perché convinti che l'importanza strategica della città bosniaca fosse racchiusa nel suo essere *centro*, simbolo di un mondo multietnico e multiculturale. Per questo hanno cercato di mettere al sicuro mogli e figli e hanno continuato a sperare in una soluzione del conflitto che "salvasse" l'anima della loro città. Ora, invece, non solo la prospettiva di uno stato (musulmano) separato appare l'unica praticabile nell'immediato, ma l'isola mista di Sarajevo, anche se si conservasse, non sarebbe altro che uno zoo per i suoi abitanti (questo comunque non sarà perché i conquistatori della città hanno già pronti i piani per la sua "pulizia").

Nazionalismo produce nazione

di Paolo Rumiz

STEFANO BIANCHINI, *Sarajevo, le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate, Roma 1993, pp. 352, Lit 29.000.

Assedi medievali, scannamenti di civili, stupri, rituali barbarici: il primitivismo "asiatico" della guerra jugoslava è sufficiente a dire che essa è qualcosa di estraneo alla nostra cultura? E le violente tensioni nazionali che percorrono anche il resto dei Balcani sono davvero qualcosa da cui l'Europa occidentale può dirsi immune? Stefano Bianchini, con il suo libro risponde di no; giungendo, attraverso la saggistica, alle stesse conclusioni di chi — giornalisti e operatori umanitari — la disintegrazione balcanica l'ha vissuta sul campo.

Bianchini dedica gran parte del suo studio all'analisi della diversità balcanica, ma alla fine conclude che dietro a tale diversità, e dunque dietro alle forme peculiari in cui si estrinsecano quelle tensioni nazionali, si cela un meccanismo che — prima, durante e dopo l'era comunista — rimane ancorato a una tradizione tipicamente europea, quella nata dal romanticismo. E da qui conclude: l'incapacità dell'Europa di far tesoro della storia (già una volta nel 1914 Sarajevo incendiò il mondo), la sua difficoltà a capire gli eventi attuali, la sua resa di fronte al fatto com-

piuto e dunque la sua impotenza a fermare future disintegrazioni violente, tutto questo discende "dalla sostanziale paura che l'Europa ha di riflettere su se stessa."

Questo spiega anche l'incredibile leggerezza con cui le potenze europee hanno bevuto la versione belgradese della "guerra tribale" e degli "odi ancestrali". Essa non può essere spiegata solo col desiderio pilatesco di non individuare dei responsabili e dunque di non intervenire. Essa deriva anche dal mancato riconoscimento che la storia recente dell'Europa è fatta di nazionalismi aggressivi e dunque dalla mancata volontà di estirpare da se stessa il cancro dello Stato-nazione, che della pulizia etnica (la Germania insegna) è il fondamento culturale. Conclusione: Sarajevo oggi altro non è che la manifestazine balcanica di una malattia europea.

Una guerra inevitabile? Bianchini demolisce anche questo comodo luogo comune. Il nazionalismo aggressivo non è, come efficacemente si schematizza, qualcosa che nei Balcani "riemerge" dal passato al termine della glaciazione comunista, dunque come qualcosa di eguale e contrario ad essa. Lo dimostra la storia della Jugoslavia, dove si possono andare a pescare forti spinte nazionali



Il dibattito fra i giornalisti bosniaci, nonostante le condizioni eccezionali in cui avviene, non appare però per nulla scontato (si veda, per esempio l'articolo di Slobodan Trbojević, caporedattore della televisione bosniaca, pubblicato il 30 gennaio 1994 da "Il Sole-24 Ore", e l'intervento di Ervin Hladnik Miharčić, uscito sulla rivista slovena "Mladina" e ripreso dall'"Internazionale" del 29 gennaio 1994). Per una stampa abituata all'alternanza fra l'alfabeto cirillico e quello latino — e doppie erano anche le scritte di ogni via —, la battaglia contro la progressiva nazionalizzazione degli organi di informazione è iniziata ben prima degli scontri armati. Durante la campagna elettorale del 1990 i giornalisti manifestano per l'indipendenza dei media, alcuni cercano di formare un settimanale che appoggi le posizioni del premier federale Ante Marković. Anche in Bosnia-Erzegovina, però, il suo partito riformista e filo-jugoslavo verrà sconfitto dai partiti nazionali. E chi aveva appoggiato la democratizzazione a-nazionale diventa un potenziale traditore (sono gli stessi che durante l'assedio sono stati costretti a fuggire da Sarajevo perché minacciati da ogni parte). Nel capoluogo bosniaco non era solamente una minoranza a credere possibile non schierarsi nel conflitto che, nel corso del 1991, già insanguinava altre repubbliche. Erano in tanti convinti che proprio il carattere misto, indivisibile, della società bosniaca avrebbe dovuto infine rivelarsi come una garanzia di neutralità. La guerra ha spazzato via la Bosnia multietnica. Anche i suoi uomini di pace oggi corrono alle armi. È una protesta disperata contro chi ha ridotto la Sarajevo reale, nella quale Dizdarević e gli altri hanno vissuto, a un sogno amaro, sconfitto tutte le mattine.

del paesaggio che mi circonda. Cioè il mio universo si espande di ora in ora".

18 luglio 1992: "Il Leone è un cimitero unico. Vi si ritrovano a centinaia quelli che non si conoscevano forse personalmente, ma che appartenevano alla grande famiglia delle persone normali, volte all'avvenire, che non sono diventate pazze dei propri geni, dei propri miti, della propria storia, riuni-

re gli avvenimenti di "fuori" vengono registrati attraverso le ripercussioni, più o meno tragiche, che producono "dentro". Le trattative al tavolo della pace provocano solitamente un peggioramento delle condizioni urbane, perché in quelle occasioni gli attacchi delle forze serbe si intensificano, gli aiuti umanitari diminuiscono. Il giornalista non fa mai nomi e cognomi, la Serbia viene genericamente definita "l'est", i croati come alleati politici non sono nemmeno citati, è possibile però leggere fra le righe molte allusioni a chi tiene in scacco la popolazione anche dall'interno — militari e politici bosniaci, la mafia. Ma la scrittura secca di Dizdarević (a cui la penna di Sofri trasmette accenti decisamente letterari) si alza di tono, si fa sferzante e sarcastica quando tocca l'argomento Onu. 18 giugno 1992: "È difficile ignorare che una grande illusione è andata in pezzi qui, a Sarajevo, e anche al di là della nostra città. Questa illusione si chiamava Unprofor, cioè, in parole povere, le forze delle Nazioni Unite per l'operazione di pace nella ex Jugoslavia".

In pochi mesi, da segno di speranza i caschi blu sono diventati, scrive Dizdarević, il segno della più terribile delusione, la gente li osserva con disprezzo chiamandoli Puffi, oppure la Falsa Unprofor. *I sarajlije* non si capacitano che i blindati bianchi possano sfrecciare davanti ai feriti agonizzanti sull'asfalto, possano andare a bere il caffè nel quartiere di Lukavica dove i civili vivono da detenuti, facciano

cuati in gran fretta con gli aerei militari. A quel punto gli abitanti prigionieri, che temono ormai da tempo di essere diventati pazzi, cominciano a preoccuparsi: che siano impazziti anche gli spettatori?!

Nel *Giornale di guerra*, riletto tutto di seguito, non troviamo una particolare *escalation* degli aspetti militari della guerra, perché la violenza è sempre lì, l'orrore è continuo, e ogni tanto eccede. La parabola che si compie nelle pagine di Dizdarević è un'altra, è la parabola dalla speranza alla delusione. "Perché questa non è una guerra: È un orrore inimmaginabile. È un buco nero nell'universo del senso", è la riflessione del gennaio del 1993. L'ultimo articolo porta il titolo *Non sappiamo più sperare. Solo morire*.

Ed è, forse, in questa disperazione, in questa sensazione di essere stati abbandonati dall'Europa, dalla comunità internazionale — prima rappresentavano il bene, ora sono il male — che maturano le nuove posizioni di Dizdarević. Infatti, negli articoli recentemente apparsi su "la Repubblica", il messaggio del reporter è diventato apertamente politico. "L'uscita dalla battaglia contro il nemico e il mondo indifferente, sterile e corrotto, si può raggiungere con gli stessi mezzi con cui questo male sinora è stato fatto: con le armi e con la forza". Aspettare una granata o una pallottola non ha alcun senso, afferma Dizdarević, facciamolo almeno con le armi in pugno. Dopo il terribile dicembre 1993, il secondo inverno con

edizioni
QuattroVenti

61029 URBINO - C.P. 156

FAX 0722/320998

PIETRO MONTANI

FUORI CAMPO

STUDI SUL CINEMA E L'ESTETICA

«Pathos»: L'estetica dell'ultimo Eizenštejn - La soglia invalidabile della rappresentazione - Il pensiero denso e il principio dionisiaco del montaggio - Il futurismo russo e l'avanguardia cinematografica sovietica: un'estetica dell'ibridazione - Kulešov: il viaggio interminabile e la rappresentazione dell'altro - Il «salto» di Vertov e la «parabola» di Grierson - *Postilla 1988*. Un attimo prima del gioco - Considerazioni estetiche sulla storia del cinema - L'ospite importuno del *Carmine* di Cesare Brandi - La finzione senza uscita - Istanza «ermeneutica» e istanza «narrativa» nella prima semiologia del cinema di Metz.

(pp. 260, L. 35.000)